

## **Paesaggi storici, paesaggi essenzializzati**

Antonio Brusa

E' utile chiedersi il motivo che ha portato alla ribalta il termine "paesaggio" e le problematiche ad esso relative. Presso le scuole, questo argomento registra un successo crescente, connotato spesso dell'innovazione didattica, reso appetibile dai suoi evidenti rapporti con l'educazione civile e confortato dalla recente invenzione ministeriale della "geostoria". Il grande pubblico, dal canto suo, si dimostra sensibile ad ogni notizia sul paesaggio, e questo incita la stampa a cercarle e metterle in evidenza. Si moltiplicano i documenti legislativi con le controversie collegate, dalle *Dichiarazioni Universali*, fino ai piani paesaggistici regionali, o alle prese di posizione locali su questo o quel bene paesaggistico. In alcuni stati, come la Spagna o il Canada (per citarne fra i più attivi nella produzione scientifica e nella convegnistica aperta anche ai docenti e agli operatori culturali) è diventato un argomento privilegiato di studio, in particolare didattico, all'interno della grande tematica del patrimonio o dell'*heritage*.

Le risposte a questa domanda sono molte e tutte molto note. Certamente, si afferma, si deve prendere in considerazione la crescente sensibilità verso i temi dell'ecologia (il paesaggio, in questo caso, è percepito prevalentemente nel suo aspetto naturalistico). Si è fatta strada l'idea che ogni comunità (nazionale e no) abbia un suo patrimonio, e che di questo il paesaggio costituisca una parte fondamentale. E, da questo punto di vista, spesso si chiama in causa l'acuirsi improvviso, negli ultimi trenta anni, del senso di "proprietà" da parte delle comunità e dei cittadini, degli elementi patrimoniali, e, quindi del paesaggio. Ha a che vedere, con questo incremento d'interesse, lo sviluppo del turismo, e in particolare di quello d'élite, culturale e ecologico. In una società, che si fregia spesso del titolo di "civiltà dell'immagine", le riproduzioni, i panorami, il "belvedere" ritornano prepotentemente in vita. Si è fatta largo, sempre negli ultimi decenni, l'idea che la "cultura" sia il contenitore sovradeterminato di ogni attività e aspetto dell'esistenza umana. E, all'interno di questa vague culturalista, il paesaggio – riclassificato come prodotto eminentemente culturale – è l'elemento centrale, il luogo dove (come si dice in una quantità innumerevole di testi e documenti) la cultura e la storia, quando non i valori, di un popolo o di una comunità si radicano. Il paesaggio, di conseguenza, diviene una sorta di quintessenza della tradizione e un luogo privilegiato della memoria collettiva. In molti casi, infine, si trasforma in un termine onnicomprensivo, simile in questo alle definizioni onnivore di patrimonio che leggiamo quasi ovunque nei testi specifici. E, alla domanda "che cos'è dunque il paesaggio?", si risponde con un elenco che tende alla totalità: non solo, gli aspetti naturali, ma anche quelli antropici; non solo le tracce fisiche, ma anche quelle comportamentali; non solo ciò che si vede, ma anche di quello che si ascolta – canti e voci e lingue – si annusa e si percepisce con ogni senso; non solo ciò che si fissa e si radica in un luogo, ma anche

l'effimero, o il festoso o catastrofico realizzarsi di certi eventi. Certo, si specifica: tutto ciò non dal punto di vista economico, storico, della sua nascita e della sua fisicità, quanto piuttosto nei suoi aspetti percettivi. E' questo il senso del concetto di paesaggio. Ma, per l'appunto: "tutto ciò". La totalità. E, quando, come negli studi più severi e critici, si richiamano come innegabili costitutivi del paesaggio gli elementi solidi della storia, quelli che ne promuovono i processi di trasformazione, l'impressione che se ne ricava è che, perfino in questo caso, si collabora alla voracità, se mai fosse possibile, di questo concetto/categoria.

Onnivoro rispetto al suo oggetto, il paesaggio non lo è di meno rispetto ai suoi studiosi e agli strumenti di indagine che reclama. Oggetto interdisciplinare proprio per la sua vocazione totalizzante, ha visto succedersi gli interventi dei geografi, in tutta la loro varietà (dai geografi fisici a quelli umani e culturali). Hanno fatto seguito esperti di politica, sociologia, antropologia, urbanistica, pianificazione territoriale. Si occupano di paesaggio studiosi di ogni aspetto della percezione e delle scienze cognitive, fino ad arrivare agli storici, sicuramente non fra i primi ad orientarsi su questo argomento (se si escludono antesignani ammiratissimi, ma che solo oggi fanno scuola: vedi il caso esemplare in Italia di Emilio Sereni). Si arriva relativamente tardi, dunque, ai contributi tipici di questo campo scientifico; alla concettualizzazione e alla problematizzazione del paesaggio storico, e alla conseguente nascita dei problemi didattici (come insegnare il paesaggio storico, ma soprattutto: per quale motivo?) e politico-gestionali: quale cura in specifico richiede un paesaggio storico, che si distingua, per esempio, da quella tipica di un paesaggio naturale? E, infine, i problemi filosofico/epistemologici: in fin dei conti, è possibile stabilire una differenza fra i paesaggi storici e quelli naturali?

La storia, sappiamo tutti, si occupa del tempo. E, quindi, il suo ingresso in un contesto eminentemente spaziale, quale quello del paesaggio, lo arricchisce di una nuova dimensione. Il paesaggio, si dice, "acquista profondità" grazie alla storia. Da questo momento, le domande principali, rivolte agli studiosi, sono state quelle di ricostruire i paesaggi passati, di controllare l'antichità o meno di certe tracce. E, infine, di prestare un aiuto fondamentale nella necessaria operazione critica (cioè di setaccio e di scarto), alla quale ogni società è obbligata: quali tracce, oggetti, elementi del paesaggio sono da conservare?

La storia, certamente, non si tira indietro di fronte a queste richieste. Lo dimostrano, fra l'altro, la massa impressionante di studi regionali, i contributi ai piani paesaggistici, e alle operazioni di messa in valore delle potenzialità turistiche di città e regioni. Essa, però, è in grado di andare oltre. Può mettere al servizio degli studiosi e della società la sua straordinaria capacità autoriflessiva. Essa ci fa conoscere non solo i paesaggi dei tempi andati, ma il sorgere stesso dell'interesse verso il paesaggio e i motivi che accompagnano e costruiscono la vicenda di questo progressivo appassionamento. Molte ricerche, dunque, ci informano che gli aspetti della terra che portano ad una valutazione estetica (e dunque, secondo molti) del paesaggio, si formano verso la fine del Medioevo. Ambrogio Lorenzetti sembra il punto obbligato per ogni ricostruzione storiografica: sia perché è uno dei primi a mostrarci quello che noi riconosciamo come "paesaggio", sia perché, contestualmente, ci impone la riflessione sul carattere di manifesto politico del suo "panorama dipinto". Sappiamo, ancora, che la parola "paesaggio" nasce presso le corti francesi (si dice importata da nobili migranti italiani); che esplose nel Settecento, con i suoi giardini e Belvederi e, finalmente, nell'Ottocento porta alla costruzione di paesaggi nazionali, come "il pittoresco", categoria con la quale si designa il paesaggio

italiano. Si chiudono, queste ricostruzioni, con le tematiche moderne, che vedono connettere il paesaggio da una parte ai fenomeni produttivi e generalmente economici, e dall'altra alle vicende tormentate delle società novecentesche e attuali.

Non è pura erudizione autoreferente, la ricostruzione offerta da questi studi. Essa ci obbliga a fare definitivamente a meno di ogni ingenua estetizzazione del paesaggio. Ce ne svela il carattere costruito: sia del paesaggio, sia delle sue immagini. Mette in primo piano la fabbrica di questo scenario e ci fa capire che forse il paesaggio non è, come si ripete con una fortunata definizione di Turri, il "Teatro delle vicende umane". Una scena solida e fondamentale per la comprensione della storia. Al contrario, è esso stesso il frutto di una vicenda umana, il cui teatro - se vogliamo riprendere e attualizzare questa metafora - è talmente invisibile e astratto, che non riusciamo a inseguirlo e fotografarlo, perdendoci anche noi nelle infinite maglie di una rete di rapporti, di interessi e di decisioni internazionali.

C'è un terzo livello di conoscenze, al quale la storia ci permette di accedere. E' quello nevralgico e secondo me definisce il senso e l'utilità dell'approccio storico al tema del paesaggio. Lo riassumo servendomi della ricostruzione che, qualche tempo fa, ce ne ha proposto Bertrand Badie, quando ci ha parlato della "distruzione dei territori". I "territori", dei quali il paesaggio sarebbe il versante percepito, nascono verso la fine del medioevo. Prima c'erano spazi e uomini, variamente interrelati fra di loro (se ne è parlato nella Summer School dedicata al Medioevo). E' in età moderna, fra Westfalia e Versailles, che i territori - spazi organizzati sempre più capillarmente dalla politica - si affermano definitivamente, prima in Europa, poi in larghe regioni del mondo. La politica: e dunque le leggi, il diritto. Stare in un territorio significa sempre più "seguirne le leggi". Il territorio diventa il "teatro" (qui la metafora di Turri sarebbe perfettamente applicabile) di ogni aspetto dell'abitare la terra: dalla cittadinanza, al commercio, ai rapporti personali, alle nascite, ai matrimoni e alle sepolture. Nell'Ottocento avviene la conversione di questo scenario: esso viene nazionalizzato. In altri termini: gli elementi culturali (religione, lingua, cultura, abitudini) sostituiscono, o informano di sé, la legge e il diritto, e diventano i discriminanti di un territorio. Lo stato nazionale, cioè una comunità radicata in uno spazio preciso, controllato e marcato da confini invalicabili, assume un valore totalizzante nei confronti della vita delle collettività e degli individui. Ma, proprio quando hanno raggiunto il loro massimo successo - Versailles, appunto - i territori, e la loro efficacia organizzativa di spazi e uomini, cominciano a declinare, fino a indebolirsi, e a volte soccombere, sotto la pressione della mondializzazione. E' la fine dei territori. Ma non senza loro colpe, se pensiamo al ruolo che in questa parabola hanno giocato i conflitti territoriali e la mostruosità di due guerre mondiali.

Questo è il contesto del revival paesaggistico. Un contesto ben differente da quello elencativo e tutto sommato trionfalistico con il quale abbiamo aperto questa introduzione. La ricostruzione storica ci obbliga alla domanda centrale: perché mai questo interesse si manifesta proprio mentre i territori scompaiono? E' lo stesso storico a segnalarci due possibili risposte. C'è la nostalgia, da una parte. C'è la speranza e la scommessa dall'altra. Queste due risposte aprono due strade d'indagine affascinanti. Per quanto siano l'ennesima variante dell'opposizione fra Apocalittici e Integrati, i modi con i quali queste due correnti - di pensiero, ma come ogni cosa che riguarda il paesaggio, anche pratiche e attive nella società - si sono sviluppate ci riservano sorprese e scoperte.

Nostalgia non è, come sempre più spesso siamo costretti a notare, un sentimento che sgorga da

una visione del tutto reazionaria. Il rimpianto non è tale, infatti, se accompagna la perdita dei diritti, che, ineluttabilmente e uno dopo l'altro, seguono la sorte dei luoghi che li garantivano. E, nemmeno, si può affermare che sia reazionaria l'aspirazione a governare i processi spaziali, trionfante nell'Ottocento (appunto con l'invenzione del territorio), sempre più delusa nel nostro ventunesimo secolo. E, per contro, l'aspirazione a inoltrarsi negli spazi inediti della modernità del terzo millennio (perché non chiamarla così, lasciando perdere un troppo connotato postmodernismo? In fondo "moderno" è un termine eccezionalmente capace di sincronizzarsi ai "tempi suoi") se, da una parte, legittima speranze di un mondo più giusto, dall'altra si scontra con sempre più libere cavalcate banditesche e sempre nuove sopraffazioni.

Quale che sia la nostra posizione, la storia costruisce uno scenario altamente problematico e contraddittorio, per chi vuole affrontare lo studio del paesaggio. Esso, infatti, come ho appena accennato, è stato il luogo di elezione di quello stato-nazione, che lo ha ereditato dal Settecento, e piegato alle sue esigenze. E, per quanto sia vero che esso è il teatro in primo luogo dei diritti, e particolarmente di quelli di cittadinanza, è altrettanto vero che questi stessi diritti hanno urgente bisogno di una ridefinizione. Il rischio, perciò, è che il paesaggio, come tutti i termini collegati al tema patrimoniale, si trasformi in un supporto, anche involontario, di politiche esclusive e di divisione, che – queste sì – possiamo chiamare reazionarie. E il punto è che nella straordinaria opera di domesticazione di natura e di storia, al fine di renderle strumenti di costruzione della nazione, l'Ottocento ha creato enciclopedie, lessici, ragionamenti standard dei quali è difficile liberarsi. Il paesaggio è diventato un "feticcio", come è stato scritto efficacemente. In termini cognitivi si è "essenzializzato". E questo, dovremmo dire aggiornando un vecchio adagio di Lucien Febvre, è il nuovo peccato mortale della storia.

Il paesaggio, infatti, se ne seguiamo gli ammaestramenti è un intrico continuo e mobile di relazioni. E, soprattutto se s'insiste sul fatto che esso richiama l'attività di soggetti che lo percepiscono, non può che essere descritto come un flusso dinamico. La storia esalta la contraddittorietà dell'oggetto. Da una parte appare come provvisto di una consistenza reale. E', in fondo, l'ambiente intorno a noi, fatto di cose, persone, animali, piante. Dall'altra – ci dice la storia - è frutto di azioni e punti di vista. Tutto fuorché un'"essenza".

Questa enciclopedia, però, è talmente pervasiva, che ne troviamo tracce e ragionamenti perfino nei luoghi inaspettati del rinnovamento, in autori e operatori che si presentano, e vogliono essere, agenti di novità e di cambiamento. Pensiamo al tema delle "radici", o della "identità" popolare, comunitaria, collettiva, e di come il paesaggio sia diventato l'elemento di visualizzazione di queste invenzioni, proprio in virtù della sua dote straordinaria di essenzializzazione. Ne leggiamo in Tesi didattiche, per il rinnovamento radicale degli studi; in testi che spingono al cambiamento e all'apertura interculturale. Certo, si dice, bisogna stare attenti. Questi termini possono essere intesi in forme inopportune e dannose. Perciò, occorre smussare, addolcire, eliminare le asperità e le punte offensive (gli stereotipi ad esempio). Non si prende in carico il fatto, storiograficamente indiscutibile, che si tratta di invenzioni, costruzioni. Anzi, spingendo insegnanti e operatori ad "aprirsi ai patrimoni altrui", a comprendere e salvaguardare il senso di "appartenenza" che essi ispirano, apparentemente lavorano per un nuovo modo di abitare la terra, e quindi di reinterpretare gli spazi, ma in realtà confermano proprio quei confini e quelle visioni di sé e del mondo, macchiate indelebilmente dal sangue e dalle sofferenze del Novecento.

La vicenda del patrimonio storico, dunque, ci obbliga a fare i conti con il tema del territorio-nazione (un tema che la crisi economica ha rimesso prepotentemente al centro del dibattito pubblico). Lo esplicita uno scrittore raffinato, quanto poco incline al progressismo, come Alain Finkielkraut, in una sorta di manifesto del culturalismo identitario. Occorre accettare le frontiere, afferma. La verità, cioè l'uomo come noi siamo, si è creato al di qua e al di là di esse. Quindi esistono solo verità plurali. Certamente, questo modello conosce delle degenerazioni, come il mostro nazista o il consumismo attuale. Ma è l'unica strada che porta ad un cosmopolitismo umanistico.

Ho parlato di progressismo e di reazione. Termini che non dovrebbero coinvolgere il ricercatore o l'insegnante. Entrambi si confrontano con metri interni di rigore etico: la ricerca della verità, o l'efficacia formativa. Ma, proprio in ragione di questi, non sono spettatori né protagonisti neutrali e imparziali. David Lowenthal è lo studioso che, forse più chiaramente di tutti, ce ne ricorda il motivo fondamentale. Il paesaggio, come ogni genere di patrimonio, è un'invenzione. Una costruzione fabbricata con elementi veri e falsi, ma soprattutto destinata a uno scopo specifico: la creazione di una collettività. E' uno scopo diverso da quello dei ricercatori e dei docenti. Per i fondatori di nazioni, forse è accettabile la frase di un protagonista di *Radici*: "Ecco, una parte è vera e l'altra è una finzione, ma il tutto è vero nel senso vero del termine". Per noi, che abbiamo a che fare con la storia, no. In questo, probabilmente, si annida il quid irriducibile e specifico di chi studia i paesaggi storici e i modi migliori per insegnarli.

#### *Riferimenti bibliografici*

Badie B., *La fine dei territori. Saggio sul disordine internazionale e sull'utilità sociale del rispetto*, Asterios Editore, Trieste 1996

Bortolotti A., et al., *Per l'educazione al patrimonio culturale. 22 tesi*, Franco Angeli, Milano 2008 (tesi 6. 7. 8)

Castiglioni B., de Nardi A., Rosetto, T. *Il paesaggio come mediatore culturale: il luogo di vita nelle percezioni e nelle attese dei giovani immigrati*, in Moretti E., (a cura di), *Lungo le sponde dell'Adriatico. Flussi migratori e percorsi d'integrazione*, Milano, Franco Angeli, 2008, pp. 171-191

Finkielkraut Alain, *Les équivoques du patrimoine*, in F. Furet (a cura di) *Patrimoine, temps, espace. Patrimoine en place, patrimoine déplacé*, Fayard, Paris 1997, pp. 387-394

Lowenthal David, *La fabrication d'un héritage*, in D. Poulot (a cura di), *Patrimoine et modernité*, l'Harmattan, Paris 1998, pp. 107-127

Neve M., *Il paesaggio fuori e dentro i musei. La scultura del paesaggio*, in *Musei e Paesaggio. Da tema di ricerca a prospettiva d'impegno*, Provincia di Ravenna, Ravenna 2011, pp. 35-49